

martedì 26 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

## IN ITALIA MENO FURTI DI OPERE D'ARTE

Diminuiscono i furti di opere d'arte in Italia. Nel 1999 quelli denunciati sono stati 2.168 contro i 2.136 nel 2000 e gli 884 nei primi cinque mesi del 2001. Lo ha detto il Comandante dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, generale Roberto Conforti, intervenendo a Roma al settimo Convegno internazionale dedicato al traffico illecito dei reperti archeologici. Inoltre, ha sottolineato Conforti, il Nucleo di Tutela ha consentito il recupero del 50% di quanto rubato negli anni passati, di cui il 20% all'estero.

tutela

## TUTTE LE VILLE DI MESSER ANDREA DI PIETRO, DETTO IL PALLADIO

Ibbo Paolucci

Chi non conosce quella canzone che dice: «Sul ponte di Bassano, noi ci darem la mano»? Meno noto, probabilmente, è che una mano per ricostruire quel ponte ce la mise il grande architetto vicentino Andrea Palladio, nato in realtà a Padova nel 1508, ma che dall'età di sedici anni visse e lavorò a Vicenza. Il celebre ponte venne travolto nel 1567 da una rovinosa piena del fiume Brenta. Per ricostruirlo fu chiamato il Palladio, che presentò un progetto del tutto diverso dal precedente, che venne bocciato dal Consiglio cittadino. Il Palladio, allora, presentò un altro progetto che si richiama, nella sostanza, al vecchio ponte, però diverso nelle soluzioni tecniche e di grande effetto scenografico. Che è quello stesso, rifatto seguendo il disegno del Palladio dopo la demolizione operata dai nazisti, che

abbiamo oggi sotto gli occhi. Un gran bel volume (*Atlante delle architetture di Andrea Palladio*, Marsilio editore) è da poco in libreria. Introdotto da Howard Burns, presidente del Consiglio scientifico del Centro internazionale studi sul Palladio, il libro, curato da Guido Beltrami e Antonio Padoan, è illustrato da ben 250 fotografie di Pino Guidolotto. La pubblicazione, promossa dall'Istituto regionale per le ville venete, presenta il corpus di tutte le 66 opere autografe o presunte tali da una tradizione consolidata, ognuna delle quali preceduta da una scheda redatta con rigore scientifico. Ma sono le immagini che parlano per presentare l'opera del maestro, figura eccezionale nel panorama dell'architettura del Cinquecento, e pensare che la sua carriera ebbe inizio come scalpellino. Non avesse incontrato nel 1535

lo scrittore e nobile vicentino Gian Giorgio Trissino probabilmente avrebbe finito i suoi giorni come abile artigiano perché privo di quella preparazione culturale indispensabile ad un vero architetto. Il Trissino, capito di trovarsi di fronte ad un straordinario talento, lo introdusse negli ambienti dell'intellettuale veneta e ne divenne la guida, cambiandogli persino il nome da maestro Andrea di Pietro in messer Andrea Palladio, un bel nome romano ideato appositamente per lui. Con Trissino, Palladio visitò Roma nel quarto decennio del '500, avendo così la possibilità di misurarsi con le opere del passato e con quelle moderne: da Bramante a Raffaello, Michelangelo, Peruzzi, Giulio Romano, Sansovino. Ville, chiese, palazzi, ponti, archi, tante e diverse le opere del Palladio. Tantissime le ville, alle quali - come

osserva Burns - è legata in special modo la sua fama in Europa. Quasi tutte splendide. Fra le più belle, la «Rondana» appena fuori Vicenza, la «Pisani» a Montagnana. La «Malcontenta», la «Barbaro» a Maser con i magnifici affreschi del Veronese. Fra le chiese, quelle monumentali di San Giorgio Maggiore e del Redentore. A Vicenza, la città che conserva il maggior numero di opere, le maggiori sono innanzi tutto la «Basilica», cuore della città, e poi il teatro Olimpico, Palazzo Chiericati. A Venezia aveva fornito anche un nuovo progetto per il ponte di Rialto, che conosciamo grazie a un bellissimo dipinto del Canaletto. Non se ne fece niente e francamente fu meglio così. In quel contesto straordinario, una costruzione classicheggiante avrebbe avuto lo stesso effetto di un pugno nello stomaco.

guide

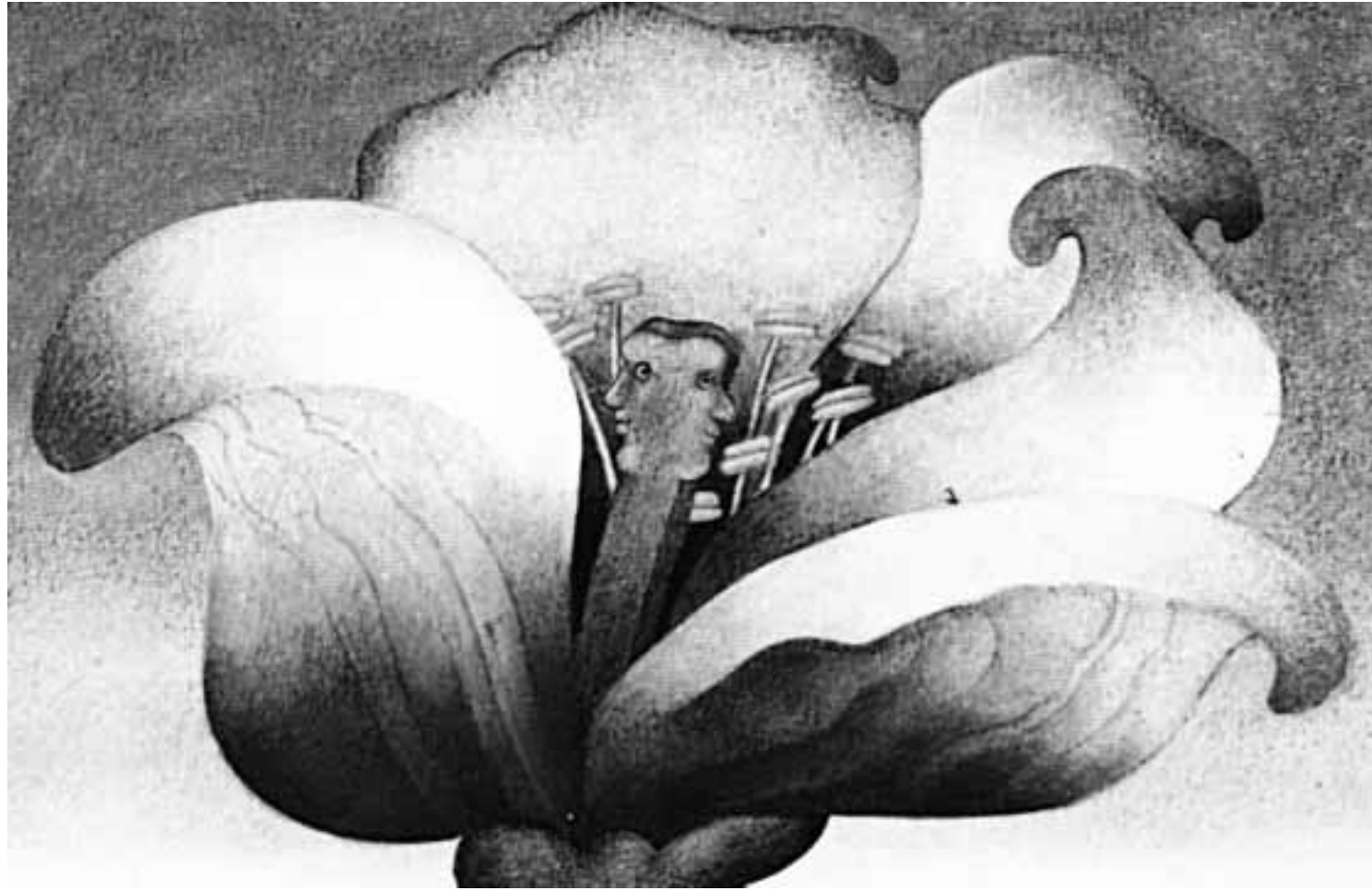
Pietro Greco

Abbattiamo il mito ormai insostenibile della crescita materiale illimitata. E costruiamo un progetto politico fondato su un obiettivo sociale ed economico più maturo: lo sviluppo umano. È questa, nella sua essenza, la proposta che un gruppo di intellettuali della sinistra attento ai temi dell'ambiente esprime in un libro, *Lettera aperta agli economisti. Crescita e crisi ecologica*, appena uscito per i tipi della Manifestolibri a cura di Carla Ravaoli. Si tratta di un dibattito che si è sviluppato nel corso di alcuni mesi sulle pagine del Manifesto. E che si riproporrà domani, mercoledì, nella conferenza pubblica organizzata a Roma dall'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra a partire dalle ore 15.00 presso la Biblioteca del Parlamento, a Via del Seminario 76, con note introduttive di Fulvia Bandoli, Augusto Graziani e Giorgio Nebbia.

La proposta avanzata dal gruppo di intellettuali è forse opinabile nel merito (e qualcuno, per la verità, la rifiuta addirittura con sdegno), ma è quanto mai tempestiva, opportuna e lucida nel metodo. Il problema dello «sviluppo sostenibile» o, se volete, della «qualità dello sviluppo» è infatti più che mai attuale. È il tema che sottende ai rapporti economici e politici più caldi tra Europa e Stati Uniti. È il tema che sottende ai rapporti tra Nord e Sud del mondo. È, in buona sostanza, il tema che sottende agli incontri del G8 e alle proteste del variegato «popolo di Seattle». Sarà il tema su cui si imporrà la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo che si terrà nel mese di settembre del 2002 a Johannesburg, in Sud Africa, dieci anni dopo Rio de Janeiro. Insomma, è di gran lunga il tema principale nell'agenda politica internazionale.

Il problema dello «sviluppo sostenibile» nasce da tre condizioni di fatto ormai difficili da contestare. Primo: lo stato dell'ambiente globale e di molti ambienti locali sta peggiorando. La temperatura media del pianeta sta aumentando. I deserti avanzano. Le foreste arretrano. L'acqua potabile è una risorsa che diventa sempre più rara. Una parte cospicua di questo cambiamento ambientale globale è frutto della dissipazione dei capitali naturali prodotti sia per depletion (uso delle risorse) che per pollution (inquinamento) dalle attività umane. Le conseguenze di questi cambiamenti ecologici hanno effetti sociali sempre più evidenti. In breve: già oggi peggiorano la qualità della vita di centinaia di milioni di uomini. Soprattutto nel Terzo Mondo, ma non solo nel Terzo Mondo.

Secondo: aumenta la ricchezza prodotta nel mondo. Nel 2000 il prodotto interno lordo del pianeta è stato di 42.000 miliardi di dollari: 7 volte più che nel 1950. Ma aumentano anche le disuguaglianze economiche e sociali. L'80% di questa ricchezza è a disposizione del 20% della popolazione mondiale. Il reddito pro capite della metà dell'umanità non supera i due dollari al giorno; 1,2 miliardi di persone vivono con un solo dollaro al giorno. Cresce la differenza tra paesi ricchi e paesi poveri. Mentre ricchezze enormi si concentrano nelle mani di una élite sempre più ristretta. Il bilancio annuale di una singola grande azienda multinazionale come la General Motors (164 miliardi



Qui accanto un disegno di Etienne Delessert

## il convegno

«Crescita produttiva e crisi ecologica» è il convegno che l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra organizza domani, mercoledì 27 giugno, a partire dalle ore 15.00 a Roma presso la Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera, a via del Seminario 76. La discussione prende spunto dal libro «Lettera agli economisti» appena uscito per le edizioni Manifestolibri a cura di Carla Ravaoli. Il libro a sua volta prende spunto da un appello agli economisti firmato da un gruppo di intellettuali attenti ai temi ambientali per definire un'analisi e un progetto politico fondato sulla economia ecologica e, in particolare, per definire un'analisi e un progetto fondato sulla critica al concetto di crescita come sinonimo di sviluppo in economia. L'appello ha stimolato una serie di interventi, pubblicati sul Manifesto. Il convegno di mercoledì sarà presieduto da Aldo Tortorella e introdotto da Fulvia Bandoli, Augusto Graziani e Giorgio Nebbia. Parteciperanno R. Bellofiore, P. Bevilacqua, S. Boba, G. Bologna, P. Cacciari, G. Chiarante, M. Cini, E. Delana, A. Di Fazio, G. Fabiani, E. Falqui, S. Garavini, A. Gianni, F. Giovenale, G. Mattioli, I. Mortellaro, R. Musacchio, V. Parlato, L. Pennacchi, G. Prestipino, E. Realacci, E. Resta, G. Ricoveri, G. Ruffolo, F. Russo, M. Scalia, P. Sylos Labini, E. Tiezzi, B. Trezza.

# Sviluppo senza crescita? Si può

## Qualità e sostenibilità dell'economia in una «Lettera aperta agli economisti»

di dollari) supera di circa il 25% quello del più ricco paese dell'Africa sub sahariana, il Sud Africa (129 miliardi di dollari). Le duecento persone più ricche del pianeta dispongono di più risorse dei due miliardi di persone più povere.

Terzo: l'attuale modello di sviluppo fondato sulla crescita della produzione e dei consumi di beni materiali in un'economia di mercato risulta sia ecologicamente sia socialmente insostenibile.

Le reazioni a questa situazione obiettiva sono le più svariate. Ma è possibile ridurre a tre tipologie principali. La prima è quella che, nei fatti, nega che i tre dati siano strettamente collegati. Molti economisti e, soprattutto, molti politici continuano a credere che non c'è sviluppo possibile senza crescita. La insostenibilità sociale può essere recuperata solo attraverso un costante aumento dei beni materiali prodotti. Solo una maggiore ricchezza è compatibile con una migliore distribuzione della ricchezza. In questo quadro, i vincoli ambientali vanno certo tenuti in conto, ma sono subordinati alla priorità assoluta della crescita.

Una seconda posizione (che è già minoritaria) non nega che i tre dati siano strettamente correlati. Nega che ci sia bisogno di un cambiamento del modello di sviluppo. Molti economisti attenti ai pro-

blemi dell'ambiente propongono la «crescita compatibile». Sostengono, cioè, che la crescita nell'ambito di un'economia di mercato non può né deve essere fermata; può essere però resa compatibile con l'ambiente e la giustizia sociale. In particolare la compatibilità tra crescita economica e ambiente sarebbe resa possibile dalla diminuzione dell'intensità di materia e dell'intensità di energia: in un'economia di mercato avanzata, infatti, per produrre un dollaro di ricchezza occorre sempre meno materia e occorre sempre meno energia.

La terza posizione, quella espressa dagli estensori della lettera aperta agli economisti, sostiene la necessità inderogabile di cambiare il modello economico e propone, quindi, uno «sviluppo senza crescita». La diminuzione dell'intensità di materia e di energia infatti non è sufficiente a rendere ecologicamente sostenibile la crescita economica: perché l'aumento rapidissimo dei consumi sta determinando comunque un aumento della quantità di materia e di

energia usati dall'uomo, ovvero un aumento dell'«impronta umana» sull'ambiente. Inoltre il modello fondato sul valore assoluto del mercato sta dimostrando di essere incapace di ridistribuire in modo equo la ricchezza e recuperare l'insostenibilità sociale della crescita. Insomma, se vogliamo perseguire la sostenibilità ecologica e sociale dell'economia dobbiamo abbattere il mito della crescita. E sostituirlo con un nuovi valori.

Impresa titanica, anche se senza alternative. Che si espone a un rischio, puntualmente rilevato dall'economista Augusto Graziani. Indulgere a una visione neobucolica e sostanzialmente conservatrice: di ritorno a un improbabile «stato di natura» che finirebbe per cristallizzare lo status quo e condannare la gran parte dell'umanità a condizioni di sottosviluppo perpetuo. La sostenibilità ambientale verrebbe perseguita a scapito della sostenibilità sociale. Questo rischio esiste. E può essere evitato solo assumendo una visione dina-

mica del rapporto tra uomo e (resto della) natura, che è un rapporto coevolutivo. In altri termini, chi persegue lo «sviluppo senza crescita» socialmente equo deve avere una visione critica, ma progressiva della conoscenza scientifica e dell'innovazione tecnologica.

Resta il problema di quali valori, progressivi, è possibile porre al centro del progetto di sviluppo, una volta cancellato il valore della crescita. Esiste un simile valore progressivo? Da molto tempo un gruppo di economisti, alcuni dei quali collaboratori delle Nazioni Unite, formulano critiche serrate al vecchio modo, quantitativo, di misurare la ricchezza delle nazioni. E ne propongono uno più qualitativo. Non misuriamo, dicono, solo quanti beni materiali hanno i cittadini di una nazione (calcolo sintetizzato nel PIL, il prodotto interno lordo). Ma misuriamo anche il modo in cui questi beni sono usati. Cerchiamo di misurare la ricchezza di una nazione anche sulla base di indici immateriali come la cultura, la salute, la qualità dell'ambiente, la qualità della vita.

L'indicazione è interessante. Perché propone un quadro in cui l'economia cessa di essere un fine e (ri)diventa il mezzo per migliorare la condizione umana. In questa visione assume un senso compiuto disaccoppiare la crescita dallo sviluppo.

Se cerchiamo il benessere complessivo dell'uomo, scrive Paolo Sylos Labini, in una società avanzata la crescita dei beni materiali non è più così importante, una volta soddisfatte le esigenze fondamentali. In una società avanzata che ha soddisfatto le esigenze fondamentali di beni materiali dei suoi cittadini lo sviluppo dell'uomo può essere perseguito attraverso la ricerca di uno stato immateriale di benessere: la salute, la cultura, la qualità della vita. In questa visione dello sviluppo è contenuta la sostenibilità sociale (è prioritario fornire tutti i cittadini dei beni materiali fondamentali) ed è contenuta la sostenibilità ambientale (stato stazionario dei consumi di materia/energia, attenzione alla qualità dell'ambiente quale aspetto primario della qualità della vita).

Gli estensori della lettera aperta invitano gli economisti a dare sostanza scientifica a questo progetto. O, come si direbbe in gergo, a internalizzare i vincoli economici. Ma il progetto, a ben vedere, non riguarda solo gli economisti. Il progetto riguarda la politica. E, in particolare, la politica della sinistra. Perché offre alla sinistra una griglia potente per interpretare e cercare di modificare il mondo nell'era della globalizzazione. Forse questa offerta merita di essere attentamente valutata e dibattuta.

**Dibattito del Manifesto a cura di Carla Ravaoli: quello che conosciamo, e che devasta il pianeta, è l'unico modello di crescita possibile?**

Il convegno internazionale dell'Associazione italiana per le Scienze Etno-antropologiche conclusosi sabato a Roma alla Facoltà di Lettere e Filosofia

## «Beni culturali», che cosa sono, dove sono e quanto valgono

Marino Niola

Si sente ripetere spesso che l'Italia possiede oltre il cinquanta per cento dei beni culturali dell'intero pianeta. L'espressione divenuta ormai un luogo comune alquanto etnocentrico, non è solo una constatazione circa l'entità del nostro patrimonio artistico. È un'affermazione di carattere antropologico, perché essa fa della ricchezza e diffusione di beni culturali un segno di riconoscimento, il cristallo di un'identità culturale e nazionale. Non è un caso che il nostro sia considerato il paese dell'arte e della bellezza, che il bilancio del made in Italy sia fortemente legato al mercato dello «stile», che moltissime del-

le nostre città si fregino dell'appellativo di città d'arte: una definizione a doppio taglio, vera e falsa al tempo stesso. Da un canto, infatti, l'idea di città d'arte riflette una particolare densità estetica, d'altro canto però essa riduce l'identità del luogo alle sue emergenze «alte» ma, soprattutto, restringe il senso della nozione di bene culturale a musei, pinacoteche, cattedrali e, al massimo, paesaggi. Monumenti degli uomini o della natura ma sempre e comunque monumenti. Si dimentica così che dietro la cattedrale c'è la piazza, dietro il museo la fabbrica, dietro il paesaggio il paese. Perché in realtà oltre che dai suoi monumenti, un luogo è costituito dai mille «documenti» materiali e simbolici di un abitare.

Al tema, l'A.I.S.E.A. (Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche - www.aisea.it) dedica un importante convegno intitolato appunto «Beni Culturali. Identità, Politiche, Mercato». Il convegno aperto giovedì 21 alle 9, 30 a Roma presso la Facoltà di Lettere e Filosofia de «la Sapienza», si è concluso sabato 23. Oltre ad antropologi come Luigi Maria Lombardi Satriani (che dell'AISEA è presidente) Matilde Callari Galli, Gian Luigi Bravo, Francesco Remotti, Francesco Faeta, Domenico Scafoglio, Jean Loup Amselle, Daniel Fabre, hanno partecipato ai lavori Barbara Scaramucci direttrice di RAI Teche, Giuseppe Chiarante, vice Presidente del Consiglio Nazionale per i Beni e le Attività Culturali, Angelo Guarino, Presidente del Progetto

Finalizzato Beni Culturali del C.N.R. Un luogo posa dunque sulle sue fondazioni immateriali non meno che su quelle materiali, sulle testimonianze di tutte le culture che lo abitano: sia quelle che affidano le loro cifre illustri ai marmi, alle tele o alla scrittura sia quelle che consegnano la loro memoria ai canti, alle abitudini, ai gesti, ai mille registri del genius loci. Le tradizioni musicali, l'universo delle feste, le culture alimentari sono Beni Culturali nel senso che in essi si riflette la cultura che li trasforma in valore. Eventi come il Palio di Siena, come la festa dei Ceri di Gubbio o quella dei Gigli di Nola, come i riti della Settimana Santa ancora così numerosi in Italia, sono una straordinaria sintesi dell'estetica, della tradizione e dell'identità lo-

cali e, particolare non trascurabile, essi non attraggono meno visitatori di una grande mostra. In altri termini il concetto di Bene Culturale non è dato una volta per tutte, ma rappresenta il prodotto di una costruzione storico-antropologica e, perché no, di un negoziato simbolico tra le diverse culture che coesistono in una società, ciascuna con la sua estetica, con la sua idea di ciò che è importante per la collettività e che, come tale, va conservato e tutelato. È proprio in questa prospettiva che le competenze antropologiche vengono a rivestire un ruolo cruciale capace di ridefinire criticamente i complessi rapporti tra identità, politiche e mercato. Il Convegno pertanto ha rilanciato la riflessione sul valore politico e sociale dei Beni Culturali

nella prospettiva internazionale (azioni europee, patrimoni culturali dell'umanità, ecc.), nel quadro nazionale (analisi della legislazione, mutamenti economici, sociali, demografici, nuovi scenari multiculturali) e nel contesto locale. Senza trascurare il marketing. In un paese ricco di culture e di tradizioni come il nostro il volume complessivo dello scambio di beni culturali può avere spazi di mercato nuovi e straordinariamente vantaggiosi. A condizione di battere territori inesplorati, di elaborare politiche e strategie inedite diversificando così l'offerta del bene culturale. È necessario, dunque, cominciare col ripensarne la definizione stessa, per poterne poi arricchire il catalogo.